POESIE LIRICHE

DI

ALESSANDRO GUIDI.

POESIE LIRICHE

DI

ALESSANDRO GUIDI

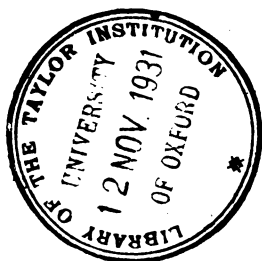
SCELTE

DA T. J. MATHIAS.

Su le terga de' venti
Commetterò parola
Ch' eternamente vola
Tinta d' ambrosia alle remote genti.

GUIDI.

LONDRA.

1802.

BREVI NOTIZIE

DI

ALESSANDRO GUIDI.

Alessandro Guidi nacque nella città di Pavìa ai 14 di Giugno, 1650. In età d'anni sedici si condusse in Parma, e fu ammesso alla Corte del Duca Rannucio II. Venne in Roma

circa l'anno 1683; e sul principio di Maggio 1685 fu onorevolmente trattato da Cristina Regina di Svezia, ed annoverato alla sua Reale Accademia composta del fiore della Letteratura Romana. Morta la Regina, Gio. Francesco Albani, che fu creato in Cardinale nel 1690, concepì grandissima stima ed affetto per il Guidi, e poi, assunto al Ponteficato, gli fece godere segnalatissime grazie.

Nove mesi dopo l' instituzione dell'Accademia degli Arcadi in Roma, il Guidi fu dichiarato Arcade a' 2 di Luglio 1691, al Bosco Parrasio in Colle Palatino presso agli Orti Farnesiani, sotto il nome pastorale di ERILO CLEONEO, all'usanza dell' Accademia. Si ricondusse poi nel 1709 alla sua Patria; ed a cagione di suoi servigj publici, come Oratore al Principe di Savoja in difesa della sua Patria, il Consiglio di Pavìa mise il Guidi nell' ordine de' Nobili e Decurioni, ch' è il primo onore in quella città. Ritornò poi in Roma, e morì a Frascati a i 12 di Giugno, 1712.

Le sue ceneri furono trasportate in Roma nella chiesa di San Onofrio, e sepolte *presso* IL TASSO; dove il suo amicissimo Padrone Gio. Francesco Albani, CLEMENTE XI. Sommo Pontefice stabilì che gli fosse fabbricato un onorevole sepolcro.

Qui le cetre sospendo, e qui divoto
Lor gran sepolcri adoro, e sciolgo il voto!

OSSERVAZIONI POETICHE.

MOLTE Canzoni del GUIDI sono scritte in metro irregolare, cioè, le stanze non hanno il medesimo ordine di rime, di versi, e di punteggiatura, ma si succedono senza ordinato regolamento di metro e di strofe. Dice però l'erudito CEVA, "Chi non è IL GUIDI non ardisca uscir di regola."

Mi pare cosa difficile, anzi pericolosa, il volere rappresentare pienamente la forza, la leggiadria, e la vivezza di quel vasto ingegno del Guidi, non che la magnificenza, il numero, e la disposizion delle sue parole. Da Tebe a Pavìa non havvi che un breve passo. Ma oda, chiunque si sente voglioso e degno d' entrare in così nobile argomento, come ragiona delle proprie sue poesie, e di sè stesso, il Lirico grave, armonico, sublime.

" L' Autore può darsi il pregio di essere stato *ritrovatore di una maniera nova di lirico poetare*, mentre abbandonando in *molti* de' suoi componimenti quelli stretti legami che per lo addietro si son praticati nelle Canzoni, sì nella qualità e nel numero de' versi, come altresì nell' alternar delle rime, non ha voluto fermarsi se non dove lo ha guidato il proprio ingegno e l' idea dello scrivere, conducendo però le poesie sue con un ordine tale che ne risulti di quando in quando *quella grave armonìa che è l' anima*

della Lirica; facendolo con arte sì grata all' udito, che volentieri dimentica i luoghi ne' quali avrebbe dovuto aspettare novo posamento di rima, mentre intanto alla fantasia resta libero il campo di spaziar senza pregiudizio dell' orecchio, che bastevolmente sodisfatto rimane dal sentire ne' propri siti le armoniose corrispondenze.

" Se l' Autore favella di sè stesso quasi oltrepassando i termini prescritti, lo fa non altrimente che come Poeta, il quale abbia la mente astratta, qual si suppone averla chi sopra sè stesso innalza lo spirito a cantar fatti eroici. E chi non è totalmente straniero in simili studj comprenderà di leggieri che, in tali espressioni di lode verso la facoltà loro e il proprio talento, sogliono uscire i poeti, non solo perchè *quasi alienâ linguâ loquuntur*, ma perchè così entrano in necessità d' impegnarsi con grandezza d' animo nelle materie; vestendosi della qualità de' soggetti che prendono a celebrare, i quali essendo sublimi, potrebbe giudicarsi disconvenevole ch' essi sentissero

bassamente di sè medesimi, mettendosi in pericolo di cadere, siccome avviene a coloro che sono timidi e vili. Così la lode, che va accoppiata con l' opera, restando quasi animata, move e stimola, e con l' impeto dell' animo risveglia una certa speranza di avere a giugnere dove si ha indirizzato il pensiero."

Æthere missus ab alto
Ecce iterum stimulat—Sequimur te, sancte Poeta !

ALL' OMBRA DI ALESSANDRO GUIDI.

OMBRA DEL GRAN PAVESE!
Deh, soffri ch' io divoto
In cura prenda i tuoi bei carmi egregi, *
Ch' i' vo' far che 'l tuo nome altero or vada
Su per l' eterea strada.
Non fu mai Dirce ingrata:
Tu vedrai nascer fiume
Intorno a' lauri tuoi d' acque celesti.
Tua nobil cetra le canore figlie
Di Giove innanzi mi recàr sovente,
E sì m' empìr la mente
Ch' io son tutto in poter dell' aureo suono.

* Versi adattati dalle poesie di GUIDI.

Te fra dotti BRITANNI
A novo chiamo e glorioso stato;
Non contrasti tua voglia al grande invito.
Splendan di novo sovra l' arpa aurata,
Splendan su Pindo ancor tuoi nobil versi;
Per te lampi e parole
Ognor spargan le Muse,
E d' Ippocrene e del TAMIGI *a i lidi*
Per te s' ornin trofei, s' innalzin gridi!

ALESSANDRO GUIDI.

CANZÒNE.

A Monsignore FRANCESCO PIGNATELLI, Arcivescovo di Taranto.

Per l'Esaltazione di Papa Innocenzo XII.

INNI, dell' alma mia prole immortale,
Or mando voi ver la Città Latina,
Come il ciel vi destina;
Già voi poteste circondar con l' ale
L' ampio albergo reale
Di Lei, che forse di là su vi mira.

Noi tempreremo la Tebana lira,
E con aspetti trionfali e lieti,
Quasi illustri pianeti
Di sacra luce aspersi,
Entrar vedransi in Vaticano i versi.
E come il Cielo alla gran corte vede
Di Giove intorno al luminoso trono
Vegliare il lampo e il tuono,
Così del Lazio intorno all' aurea sede
Fermi l' eterno piede
Schiera de' carmi miei, guardia celeste.
Chi mai potè per le Dircèe foreste
Scemar le penne a' miei destrieri alati?
Io del tempo e de' fati
Sento gli sdegni e i danni;
Ma son signori i versi miei degli anni.
Roma su i sette colli or lieta senti
Giunger di Febo i gloríosi modi,

E delle belle lodi
Risonarti d' intorno i primi accenti :
E so ben che consenti
Ne' tuoi gran Genj, alma Città di Marte,
Che dell' eterno suono illustre parte
Di Partenope a i lidi anco discenda ;
Ed è ragion che splenda
Di gloria alta mercede
Intorno a lei che il trono tuo provvede.

Non da i felici Augusti, o dalle belle
Venture tue di sì gran fama piene
Tanta luce ti viene,
Come da un figlio suo che dalle stelle
Portò voglie novelle,
E virtù nove anco a te stessa ignote :
Rammenta pur le trionfali rote,
I tanti tuoi che s' appressaro a i Numi
Per invitti costumi,

Chè tal sembianza in vano
Cercasi in grembo allo splendor Romano.
Ardea su l' alma a i chiari Duci tuoi
Sdegno regale, e bellicoso ardire,
E quel fatal desire
Di sempre incatenar regni ed eroi;
E così i figli suoi
Vide del tuo Signor la stirpe altera
Tanto infiammarsi alla stagion guerriera,
Ed ebbe sempre o il forte Scipio a lato,
O il buon Fabrizio armato,
Nè in van dielle il destino
I nomi grandi del valor Latino.
Tracia sel sa, ch' oltre all' anguste foci
Pallida e fuggitiva in Asia corse;
Quando sopra si scorse
Con la grand' ira i cavalier feroci,
O qual orride voci

Mandò Bizanzio! a lui tremò la mente.
Ma d' ampio grido armata anco è presente
Fama d' altre battaglie e d' altri pregi,
E in tanti fatti egregi
Il buon sangue risplende,
Che con la gloria de' gran Re contende.

Mirabil vista, di Nerèo su l' onde
Degli Ettori mirar l' inclite navi
D' immensi palme gravi
Gir del Sebeto a rallegrar le sponde!
Ridean le vie profonde
Tutte tranquille de' marini regni,
Sorgean d' intorno a i generosi legni
Del mar le ninfe inghirlandate, e i suoni
Spargean lieti i Tritoni,
E presso a i pini alteri
Godea frenar Nettuno i gran destrieri.

Ma degli avi guerrier le vie non tenne

Il magnanimo Eroe che noi cantiamo;
Se ben di Marte è ramo,
Egli per altro mar spiegò l' antenne:
Ei domator divenne
Entro il suo cor della virtù feroce,
Che 'l giovanil desio sorgea veloce
A chieder l' aste e i sanguinosi allori;
I militari ardori
Vincere a lui fu dato,
E in ciò lottò l' alma real col fato.

Arti illustri di pace, ed auree cure,
E celesti pensier gli erano intorno
Sul memorabil giorno
Con le belle d' onor sacre venture,
E queste poi d' oscure
Nubi talora si velaro il volto;
Ma se l' onor delle corone è tolto
A una chiara virtute, altra ne sorge,

Che soccorso le porge,
E provvida e possente
Vince i consigli alla fortuna in mente.
Ben sofferenza a debellar s' accinse
Gli aspri pensier della turbata sorte,
Quando tacita e forte
Al nobil cor del saggio Eroe s' avvinse,
Ed i fati costrinse
A porre i freni alle stagion nemiche,
E a far corona all' immortal fatiche
Con l' ampia gloria del felice impero,
Che sovra il mondo intero
Dal Vatican discende,
E sua ragione anco su gli astri estende.
Non rammentava alle fortune avverse
L' anima eccelsa i faticosi lustri,
Che di sudori illustri
Entro le Reggie de' Monarchi asperse:

Ma tutta si converse
Dentro l' interno di sua chiara luce,
Ove d' opra maggior fattasi duce
L' idee raccolse, e nel pensier compose
L' ordine delle cose
Con arti e leggi nove,
Qual si formava entro il desio di Giove.

Tanta celeste mole allor che scorse
Sorgere a prò de' miseri mortali
Il Fato ispiegò l' ali,
E per doppia cagione a lui sen corse;
E di sua man gli porse
L' alto diadema in fronte, ed or discerne
Lui, che rivolto alle bell' opre eterne
In riva al Tebro il gran disegno espone.
O felice stagione!
Non mai l' aurate porte
Possegga de' tuoi dì l' ombra di morte.

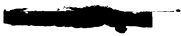
ALESSANDRO GUIDI.

CANZONE.

Al Signor Cardinale BENEDETTO PANFILJ.

L' Estro Poetico.

QUALOR di Pindo le Reine accolgo,
Il fortunato mio lieto soggiorno
S' empie di luce intorno,
Che splende a i saggi, e si fa nebbia al volgo.
Han seco l' alme Dive il suono eterno
Dell' ammirabil cetra, onde la mano
Del gran Cantor Tebano

Per l' Olimpico corso
Reggeva i nobil versi,
E in fronte a i vincitori
Rallegrava i sudori
Di bella polve aspersi.
   Quando i soavi modi
Il vicin bosco udiva,
Giù dall' adunche nari a Pan solea
Cader la rigid' ira,
E lungo Dirce si vedeano a schiere
Venir le forti insieme
E le timide fere;
Non era in lor balìa l' esser nemiche,
Però che il lor talento
Era tutto in poter dell' aureo suono:
E verso il gran concento
Pur con le loro abitatrici belve
Dagli altri gioghi si partìan le selve.

Sì nobil cetra le canore figlie
Di Giove innanzi mi recar sovente,
Ed esse fur che mi guidar le dita
Fra gli almi suoni, e m' infiammar la mente.
Quindi s' io tempro le felici corde,
L' anima scorre entro furor celeste,
Ed a novi pensieri in cima siede,
Per gli eterni sentieri ascende, e riede
Colma sempre di voglie altere e grandi.
Nè più ragiono in pastorali accenti
Alle Romane genti;
Escon dal petto mio splendori e lampi,
Ed allor ne' miei campi
Veggio il fonte immortale,
Che su l' anima mia versa e diffonde
Lo spirto degli Dei
In compagnia dell' onde.
Allor da Febo a' miei pensieri è dato

Degl' inni disserrar le sacre porte,
E moli alzar di generosi carmi
Contra il poter della seconda morte.
La mente chiusa dentro i raggi suoi
Passeggia sovra lo splendor de' regi,
E degna solo di mirar qualch' alma
Che di vero valor s' infiammi e fregi;
Angusto spazio l' oceàn le sembra,
Picciol sentier quel che disgiunge i poli,
Onde, su per le stelle ergendo i voli,
Gode varcar tutti i trofei d' Alcide;
E sul mirare il lor feroce aspetto
Prende vigore e lampi, onde s' adorni
Per cantar poi dell' armi
I sanguinosi giorni.

Spesso s' immerge dentro l' aurea luce
De' Tindaridi regi, eroiche stelle,
E se incontra già mai sembianze irate

Per le spiagge divine,
Ver lor s' avventa, e di sua man divelle
Al fòlgor l' ali, alla cometa il crine:
Per entro la corona
Si rivolge sovente
Della bella Arianna,
Onde l' alta reina
Ne' gelosi pensier talor s' affanna.
Teme, nè forse in vano,
Che l' animosa mente,
Sdegnando di Castalia i sacri allori,
Voglia fermarsi in seno
Al gran cerchio lucente,
E recar novo nome a i bei splendori:
Ma da un turbine tratta
Spesso è la mente mia dentro una nube,
Nel cui seno profondo
Siede tra fati e numi

L' alta Cura del Mondo.

Vede il concilio eterno, e allor che sente
I primi lampi del parlar di Giove,
Lieta s' agita e move;
Ella si crede, o sia lusinga o vero,
Che con gli accenti suoi
Da sommi numi si ragioni in cielo:
Ma perchè le mortali
Spoglie non ponno al fine
Sostener le fortune alte e divine,
E quest' anima cinta
Da' suoi nodi fatali
Gran parte tien di sua possanza avvinta,
Nè può sempre spiegar libere l' ali
Presso i voli immortali;
Per questo avvien, che spente
Talor mi veggia, O gloriose Muse!
Le vostre fiamme in mente,

E mi senta spogliar del vostro lume.
Comprendo allor vostro celeste dono;
E veggio allor ch' io sono
In man del fermo universal destino,
Onde ritorno all' ombra
Col mio povero gregge;
E sol quest' alma ingombra
La beltà di due ninfe,
Che il rio volgo sinor non ha vedute,
E degnano sovente
Nella capanna mia di porre il piede;
Queste, che intorno al cor mi son venute,
Son figlie degli Dei, Gloria e Virtute.

ALESSANDRO GUIDI.

CANZONE.

Al Signor Cardinale GIUSEPPE RENATO IMPERIALI.

Roma non mai soggiogata dal Tempo.

O SE l' ombra di Ciro
Lungo l' Eufrate oggi movesse il piede!
Fuor dell' antica sede
Babilonia vedria pianger sul lito;
Vedria le reggie dell' Impero Assiro
Per ermi campi inonorate e sparte,
E l' ampie mura di splendore ed arte
Oggi d' Arabe insidie orrido albergo;

Chè tanto può colui, che armato il tergo
Di vanni eterni su per l' alta mole
Sta sempre al fianco a i corridor del Sole!
  Egli è colui che quà giù spinge gli anni,
E i lor rapidi sdegni,
Onde transforma la sembianza a i regni,
E cangia sede a i mari.
Ma qualor volge il ciglio
All' Avventino, al Tebro,
Tutto l' orgoglio suo vede in periglio;
E ver sè stesso e il suo poter s' adira,
Pensando che a domare indarno aspira
Roma, che prende ogni gran piaga a gioco,
E dal cenere ancor s' erge superba;
E così ei vede farsi,
Con suo tormento e scherno,
Delle glorie Latine un giro eterno.
  Già non pensaro i secoli feroci,

Allor che vider del real bifolco
Girar qui intorno l' animoso aratro,
Che dal negletto solco
Sorger dovesse la fatal nemica.
Quindi dell' ira lor l' alta fatica
Incominciaro, e le dier tanta guerra,
E quando visse in regie spoglie accolta,
E quando alto sostenne
La Consolar bipenne,
Che discordia civil di man le tolse:
E da che il ferro e l' opra
Dell' indomito Bruto
Da i numi ebber rifiuto,
E la temuta dignità risorse,
Quanto sul Lazio corse
Il piè degli anni irato,
E quante sul Tarpeo moli famose
A terra sparse, e in cieca notte ascose!

Nè stanco, o sazio di recare affanno,
Il fero Veglio alato ancor congiunse
L' ira de' Goti alle stagion crudeli;
E la Donna del Mondo a tal poi giunse,
Che il crin s' avvolse entro i funesti veli.
Non però da viltà prese consiglio,
Non di pianto portò le guance asperse,
Ma tacita nel seno
L' orme del ferro e dell' età sofferse;
E talora mirò le sue sventure,
Come leon che con terribil faccia
Guarda le sue ferite, e altrui minaccia.

Speravan gli anni di mirare estinto
Di Roma alfine lo splendore e il nome;
Poichè nel Vatican, cinta le chiome,
Seder vedean sul trono
Della Virtute antica,
Altra placida e lenta,

E di pietate amica;
Quindi dicean: Se apparirà sul Tebro
Novo Duce Africano,
E qual Romulea mano
Andrà di Libia a fulminare il seno?
Chi recherà la face, onde Cartago
Vide ne' suoi gran danni
Tanto intorno avvampar le terre e i mari?
Spererà forse Roma
In mezzo a i Duci incatenati, e a i Regi,
Vedere i figli suoi
Tornar dall' Asia doma,
E co' felici esempli
Ornarle il seno di teatri e templi?
  Così soleano lusingarsi l' ire
Dell' aspre età nemiche
Entro il loro desire;
E intanto il fato del Romano Impero

Varcava il Gange sotto i novi Augusti;
E la città Latina
In sì bella sembianza anco è risorta,
Che l' antiche ruine omai conforta.
Ed or stan le bell' arti in lieto ardore
Nel mirar di Clemente i gran pensieri,
Per cui verrà che l' alta Donna speri
Il chiaro aspetto del primiero onore:
Già l' ardire degli anni
Paventa d' incontrar ne' suoi viaggi
Nove offese sul Lazio, e novi oltraggi.

ALESSANDRO GUIDI.

CANZONE.

A Monsignore Alessandro Roncoverj, Vescovo di Borgo Sandonino.

Quando si decretò nell' Arcadia d' incider l' Elogio di Principe Antonio Farnese.

Col ferro industre al bel lavoro intento
Stava su questo colle il Fabbro eletto,
Di Carisio eternando il nome e i pregi;
Ed io seco traea nobil diletto,
Nascer veggendo lo splendore e i fregi,
E il marmo divenir d' onor ricetto;

Quando sorse in mia mente alto sospetto,
Che in queste voci a ragionar si mise:
È dunque Arcadia or sì possente e grande,
Che più non usa di recar d' intorno
A i gesti altrui le semplici ghirlande,
Nè più de' suoi pastor l' opre rammenta
Nelle scorze de' faggi e degli allori?
Ma lor destina pellegrini onori,
E gloríosi marmi
Dovuti a i Regi, e al forte oprar dell' armi?
Quanto si parte da' principj suoi,
Se pensa Arcadia di donar ne' boschi
Le pompe e i premj de' superbi eroi!
E ben vedrà, fra voi
Or qual si spargerà feroce seme,
E con che audace speme
Si chiederan le trionfali spoglie.
Chi mai frenò l' ambizíose voglie,

Che tante volte han lacerata e doma
La fortuna di Roma?
Insin gli orridi esempli
Vollero altari e templi,
E la vera Virtute ha pòi veduto
L' immago de' suoi figli aver rifiuto.

Indi un altro pensier m' apparve innanzi
In atto generoso, e a un tempo istesso
M' additò sul Tarpeo marmi e metalli;
Poi disse: Or vedi gli onorati avanzi,
Che sacri sono di Carisio agli avi?
Vedi di che splendor fervide e gravi
Stan le memorie del famoso sangue?
Son le statue e i trofei sue glorie usate,
Ed or saran negate
A lui che segue i chiari fatti egregj,
E adombra fra i pastor l' arte de' Regi?

Volea seguire e rammentar di lui,

Come ei pellegrinando Europa accese
De' suoi bei genj, e come Arcadia onora;
E dir volea, come IL GRAN PADRE ancora
I nostri alberghi volentieri accolse
Su questa terra al nostro Evandro amica.
Ma fero turbo sciolse
L' ire veloci, e il gran furor de' venti
L' intelletto percosse
In guisa tal, che del pensier gli accenti
Istupidiro, e si allentaro i nodi
Di questo colle, ove apparir si vide
In ferree membra orrido Veglio alato,
Gran ministro del fato
Che fa dell' universo aspro governo,
Qualora tesse irato
Il suo gran giro eterno.

E vólto a lui che, sbigottito e bianco,
Lasciò di man cadersi il ferro e l' opra
Quando sel vide sopra,

Incominciò : Nè il mio furore è stanco,
Nè sazio di ruine è il mio pensiero ;
Sgrido sovente gli anni,
Che a miei cenni non voglio
Così pigri tiranni ;
Romper gl' imperj di Natura spero,
E le vicende de' gran patti antichi,
E trar dalle lor sedi irati i mari,
Nè riverenza o fede avranno a i liti
Nel mio desio profondo.
Struggere invan non penso
Gli alti semi del mondo,
Sol per unico dono
Della mia ferità, lasciar prefissi
Le tenebre e gli abissi.
  Ma perchè fuor dei nembi
I miei pensieri io mostro,
E del loro destin teco ragiono ?
Ben sai, che IL TEMPO io sono !

E, se d' intorno miri
Il Campidoglio e il Tebro,
Pietà ti discolora, e manca il ciglio.
Quanto terror t' ingombra,
Veggendo sotto i polverosi aratri
I cadaveri e l' ombra
De' Latini teatri!
Qui pur sedean l' Imperíali mura,
Che il mio poter disperse:
Qui i tetti d' oro, che mia man converse
In fredda nebbia oscura!
E tu con debil arte or ti lusinghi
La fama sostener d' un mio nemico?
Forse io cangiai costume, e pur fatico
Incontro a i bronzi e alle gran moli invano?
Non è di questa mano
Ancor la gloria spenta,
Nè l' ira di mia mente ancor s' allenta.

Or io, mirando che gelato e muto
Stavasi il Fabbro al minacciar feroce,
Alzai la stessa voce,
Con cui soglio fugar l' invidia e il volgo;
E dissi: A Te mi volgo,
A Te cui di mia man note son l' armi,
Però che teco in Pindo
Io tante volte guerreggiai co i carmi:
Ben puoi morte recare a i bronzi, a i marmi,
Alle provincie, a i regni;
Ma che possono meco i tuoi gran sdegni?
Non chiedo in mia difesa usbergo o scudo,
Ecco, ch' io vengo ignudo:
Io del proprio valor solo mi copro,
E certo so che non invan m' adopro
Appo l' Aonie Dive,
Per far sicura dagli oltraggj tuoi
La fama degli eroi;

E quando pure estinto
De' nostri carmi lo splendor vedrai,
Ancor Tu sparirai.
Alzaro allora i lieti Cigni un grido
Per queste selve, e risonar s'intese
La gloria di FARNESE
Per tutto il colle, e andò di lido in lido.
E diede allora un doloroso strido
Il crudo Veglio, che pur gel divenne;
Tentò tre volte l'immortali penne
Trattar per l'aure, e ricusaro il volo.
Alfin lo sdegno il liberò dal suolo,
E mentre l'aria fuggitivo ei tenne,
Urtò co i fieri vanni
Della mole di Tito il manco lato,
E là si vede impresso
In quei novelli danni
Lo scorno e l'ira del gran Re degli anni.

ALESSANDRO GUIDI.

CANZONE.

A Monsignore Marcello D'Aste.

La Regina di Svezia commandò all' Autore che celebrasse il Baron d' Aste, di lui fratello, morto nell Assedio di Buda.

Vider Marte e Quirino
Aspro fanciullo altero
Per entro il suo pensiero
Tener consiglio col valor Latino :
Poi vider le faville
Del suo primiero ardire

Su l' Istro alzarsi, e far men belle l'ire
Del procelloso Achille.
  Come nube che splenda
Infra baleni e lampi,
E poscia avvien che avvampi,
E tutta in ira giù dal ciel discenda;
Tale il Romano invitto
Venne a tuonar sul Trace,
E nel vibrar sdegnoso asta pugnace
Fè il grande Impero afflitto.
  Alto giocondo orrore
Avea Roma sul ciglio
In ascoltar del figlio
L' aspre battaglie, e il coraggioso ardore:
Su la terribil arte
Ammiravan gli Dei
Lui, che ingombrar solea d' ampj trofei
Cotanta via di Marte.
  O se per lui men pronte

Giungean l' ore crudeli!
Sotto a' tragici veli
L' ardir dell' Asia celeria la fronte;
Soffrirebbe dolente
L' alte leggi di Roma,
E di lauri orneria l' eccelsa chioma
All' Italica gente.
Oggi a ragion sen vanno
Su i Germanici lidi
I trionfali gridi
Tutti conversi in voci alte d' affanno;
Dure vittorie ingrate
Di sì bel sangue asperse,
Qual ria ventura mai cotanta offerse
A i cor doglia e pietate!
Flebil pompa a mirarsi
I vincitor famosi
Gir taciti e pensosi,
E co' proprj trofei talor sdegnarsi!

Ah non per certo invano
D' alta mestizia è pieno
Il Bavarico Duce, e il fier Lorenzo,
Sul buon sangue Romano!
  Il sì bel lume è spento
Della stagion guerriera;
Alla milizia altera
È tolto il suo feroce alto talento!
Sperava esser soggiorno
Roma all' antica gloria;
E funesta di pianto aspra memoria
Le siede ora d' intorno.
  O quante volte corse
Inver le palme prime
Il Cavalier sublime,
E i più bei rami alla Germania porse!
Ma alle grand' opre ardite
Qual corona si diede?

Non mai si vide dispensar mercede
A sue belle ferite.
Sol del valore amica
L'immortale Cristina
Al chiaro Eroe destina
Schermo fatal contro all' età nemica;
Vuole, degli anni a scherno,
Che delle belle lodi
I potenti di Febo eterni modi
Prendan cura e governo.
Non mentirà mia voce:
Vedrete, Augusti, e Regi,
Carche de' suoi gran pregi
Mie vele uscir fuor dell' Aonia foce;
E mentre Voi sarete
Di meraviglia gravi,
Col Romano guerriero andran le navi
Oltre a i gorghi di Lete.

ALESSANDRO GUIDI.

CANZONE.

A FRANCESCO I. Duca VII. di Parma.

Gli Arcadi in Roma.*

oi d' Arcadia fortunata Gente,
lopo l' ondeggiar di dubbia sorte,
i i colli Romani abbiam soggiorno!
jui miriamo intorno
uesta illustre solitaria parte
e famose membra
Città di Marte.

ACCADEMIA DEGLI ARCADI fu instituita in Roma
690.

Mirate là tra le memorie sparte,
Che gloríoso ardire
Serbano ancora, infra l' orror degli anni,
Delle gran moli i danni,
E caldo ancor dentro le sue ruine
Fuma il vigor delle virtù Latine!

Indomita e superba ancora è Roma,
Benchè si veggia col gran busto a terra;
La barbarica guerra
De' fatali Trioni,
E l' altra, che le diede il Tempo irato,
Par che si prenda a scherno;
Son piene di splendor le sue sventure,
E il gran cenere suo si mostra eterno.
E noi rivolti all' onorate sponde
Del Tebro, invitto fiume,
Or miriamo passar le tumid' onde
Col primo orgoglio ancor d' esser reine

Sovra tutte l' altere onde marine.

Là siedon l' orme dell' augusto Ponte
Ove stridean le rote
Delle spoglie dell' Asía onuste e gravi;
E là pender soleano insegne e rostri
Di bellicose trionfate navi.
Quegli è il Tarpèo superbo,
Che tanti in seno accolse
Cinti di fama cavalieri egregj,
Per cui tanto sovente
Incatenati i Regi
De' Parti e dell' Egitto
Udiro il tuono del Romano editto.

Mirate là la formidabil' ombra
Dell' eccelsa di Tito immensa mole,
Quant' aria ancor di sue ruine ingombra!
Quando apparir le sue mirabil mura,
Quasi l' Età feroci

Si sgomentaro di recarle offesa,
E guidaro dai Barbari remoti
L' ira e il ferro de' Goti
Alla fatale impresa.
Ed or vedete i gloriosi avanzi,
Come sdegnosi dell' ingiurie antiche
Stan minacciando le stagion nemiche.
Quel, che v' addito, è di Quirino il colle,
Ove sedean pensosi i Duci alteri,
E dentro a i lor pensieri
Fabbricavano i freni
Ed i servili affanni
A i duri Daci, a i tumidi Britanni.
Ora il bel Colle ad altre voglie è in mano,
Ed è pieno di pace e d' auree leggi,
E soggiorno vi fan cure celesti:
In mezzo a i dì funesti
Spera solo da lui nove venture

Afflitta Europa, e stanca
D'avere il petto e il tergo
Entro il ferrato usbergo,
In cui Marte la serra, e tienla il Fato.
Magnanimo PASTORE, a te fia dato,
Che sul bel colle regni,
Entro il cor de' potenti
Spegner l' ire superbe, e i feri sdegni.
Quanto di sangue beve
L' empia Discordia ancora,
Ed a quante provincie oppresse e dome
Volge le mani irate entro le chiome!
Non serba il Vatican l' antico volto,
Chè su le terga eterne
Ha maggior Tempio e maggior Nume accolto.
Scendere il vero lume or si discerne
Su gli altari di Febo e di Minerva;
Nè già poggiaro in cielo

I lusingati Augusti,
Nè fur conversi in luce alta immortale;
Chè solo l' alme al vero Giove amiche
Sede si fanno dell' eccelse stelle,
E sacri sono a i lor celesti esempli
Quei ch' or veggiamo simulacri e templi.
Ampj vestigj di colossi augusti,
Di cerchi, di teatri, e curie immense,
E le terme, che il tempo ancor non spense,
Fan dell' alme Romane illustre fede:
Parea del Lazio la vetusta gente
In mezzo allo splendor de' genj suoi
Un popolo d' eroi.
Ma, Reggie d' Asia, vendicaste alfine
Troppo gli affanni che da Roma aveste;
Con le vostre delizie oh quanto feste
Barbaro oltraggio al buon valor Latino!
Fosse pur stata Menfi al Tebro ignota,

Come i principj son del Nilo ascosi;
Che non avresti, Egizia Donna, i tuoi
Studj superbi e molli
Mandati a i Sette Colli,
Nè fama avrebbe il tuo fatal convito:
Romolo ancor conosceria sua prole,
Nè l' Aquile Romane avrian smarrito
Il gran cammin del Sole.

Ma pur non han le neghittose cure,
Tanto al Tarpèo nemiche,
Spento l' inclito seme
Delle grand' alme antiche;
Sorgere in ogni etate
Fuor da queste ruine
Qualche spirto real sempre si scorse,
Che la fama del Tebro alto soccorse.
Oh! come il prisco onore erse e mantenne
Co' suoi tanti trofei

L' eccelsa Stirpe de' FARNESI invitti,
Sempre d' ardire armata,
E di battaglie amica!
E quando resse il freno
Alla Città sublime
Per man de' sacri figli,
Oltre l' Alpi fugò l' ire e i perigli,
E trasse Italia dall' ingiurie ed onte
Di fero Marte atroce,
E le ripose il bel sereno in fronte.
Di meraviglia piene allor fur l' ombre
De' Latini Monarchi
In sul tanto apparir teatri ed archi,
E templi, e reggie, ed opre eccelse e grandi,
Onde sostenne il regal sangue altero
La maestà di Roma e dell' impero.
Quasi Signor di tutte l' altre moli
Alta regge la fronte il gran FARNESE,

Chiaro per arte, e per illustri marmi,
E forse ancor per lo splendor de' carmi
Che meco porto, e meco fa soggiorno.
Or movo il guardo al Palatino intorno,
Del nostro Arcade Evandro almo ricetto,
Ed, oh quanto nel cor lieto sospiro!
A te verremo, O gloríosa terra,
Con le ghirlande d' onorati versi,
E di letizia e riverenza gravi
Onerem le famose ombre degli Avi!

ALESSANDRO GUIDI.

CANZONE.

A Monsignore Ulisse Gozzadini, Arcivescovo di Teodosia.

Gli Arcadi sul Colle Palatino.

Illustre Colle, che d' ospízio e sede
Fosti cortese al pellegrino Evandro,
Nè del bell' uso antico ancor ti spogli,
Poichè di por nella tua terra il piede
A noi consenti, e volentier ne accogli,

Qual ti darem mercede
Noi poveri Pastori ?
Noi non possiam, come i Romani eroi,
Movere al gran tragitto
Le colonne d' Egitto
Per ornar di teatri i boschi tuoi ;
E ben veder tu puoi
Da questo rozzo arnese,
E da quest' umil gregge,
Nostra possanza, e misurar si ponno
Da queste gloriose ampie ruine
Le fortune Latine.
 Ma le nostre capanne
Men gravi alla tua pace
Delle moli superbe alfin saranno ;
Chè non alberga in loro
Entro purpuree spoglie
Alcun mostro potente, alcun tiranno.

Nostri desir non hanno
Diletto di veder dall' alte torri
La Reina del Mondo in novo affanno;
Non fumeran tue selve
Per noi di stragi e d' ira;
Passan da noi lontane
Le frodi e le vendette,
Che movon verso i cittadini alberghi
Armate di veleno e di saette;
E de' furori in vece,
Che dentro le città fanno soggiorno,
I modesti pensier ci stanno intorno.

So che di questi tuoi
Avventurosi orrori
Ospiti furo un tempo i Numi e i Fati.
Qui i segreti del Cielo
Stavano senza velo;
Qui il parlar degli Dei Carmenta udiva,

E tesoro si fea dentro sua mente
De' pensieri di Giove, e qui sovente
Si forniva lo sguardo
Di luce tale, onde potea le cose
Vedere in grembo dell' etati ascose.
Or mirerai tuoi boschi
Di novi lumi ornarsi,
E d' auree voci i tuoi silenzj ir pieni;
Qui i lor genj sereni,
E le ricchezze loro, e il carro eterno
Porran le sacre Muse, e fra lor regni
Te chiameranno a nome,
Nè in ciò verrà che il tuo Signor si sdegni.
Latin sangue FARNESE
Ver l' Aonie reine
Non mai produsse cavalier scortese;
Ed esse furo a lui,
E di sua gente alle bell' opre antiche

In ogni tempo amiche.

Ecco già Febo scende
Ne' tuoi dolci recessi,
E già de' lauri tuoi s' orna le chiome.
Ecco, che l' aurea cetra a un ramo appende,
E l' Arcade siringa
Ne' suoi celesti modi a spirar prende.
Quanto s' allegra e di piacer s' accende
Il buon Dio de' Pastori
Entro i felici suoni,
Su la memoria de' suoi primi ardori,
E caldo il seno di pensier sì lieti
Già svela di Natura alti segreti!

Sinchè vera Virtute e i santi Numi
Talento avran di custodirci in petto
Nostre leggi e costumi,
Tu delle bionde Grazie albergo eletto
Sarai, Colle felice,

E in ogni dura etate
Tu fiorirai di glorie e di venture,
Nè invidiar potranno i tuoi riposi
Il Tessalico monte,
Che nel sereno eterno erge la fronte.

ALESSANDRO GUIDI.

CANZONE.

Al Signor Cardinale PIETRO OTTOBONI, Vicecancelliere di Santa Chiesa.

Costumi degli Arcadi.

NASCE da nostra mente
Un felice desio,
Che a natura conforma il viver nostro;
Non anelar si sente
Entro i tetti reali,

E non cerca di bisso ornarsi e d'ostro;
Solo talor si è mostro
Pallido innanzi a Giove,
Qualora ei vide infra baleni e lampi
Star sospese le nubi
Sovra gli Arcadi campi;
E per la chiara ed onorata fronde
Che Febo altrui comparte,
Ferve il nostro pensier su la bell' arte,
Ed alle Muse in buon voler risponde:
E queste son le cure
Che ne' nostri tugurj abitar ponno,
Non quelle che de' Re turbano il sonno.
Oh se una eterna legge
Fatta s' avesse il Lazio
Dell' innocente suo primo costume!
Certo che l' Oceàno
Seguito non avria sì lungo spazio

L' altere voglie del Romuleo fiume;
Nè già da' sette Colli avrian le piume
Vittoríose al Caucaso, a i Britanni
Vólte l' Aquile invitte, e il Mondo intero
Già non avrian veduto
Posarsi all' ombra del Romano Impero.
Ma non avrian nè meno
Tante crudeli cittadine spade
Per le belle contrade
Squarciato dell' Italia il manto e il seno;
E non avrebbe álfine
L' ampio splendor della Città di Marte
Da' lidi aspri e rimoti
Chiamata sul Tarpèo l' ira de' Goti.

Da mano tinta di fraterno sangue
Scritte non son le nostre leggi, e il Cielo
Non mai le guarda con turbata luce;
E ben sanno gli Dei

Che Natura ne regge,
E che Innocenza i lieti dì ne adduce.
Nè nostra mente alcun desio produce
Che sua ragion si faccia
Fastidire talor l' altrui confine,
O rapir le Sabine,
Nè militare incendio altrui minaccia;
Tesse corone e fregi
Sovente d' aurei versi
Intorno a i nobil pregi
Di nostre Ninfe, e fa di gloria gravi
Fiorir dinanzi a Giove inni soavi.

Non di possente rege,
Nè d' altero senato
Unqua apparver fra noi scettro e bipenne,
Nè, qual leon, di maestate armato
Chiaro Pastor fra noi
Unqua la bella Arcadia in man si tenne:

Sol di saggio custode altri sostenne
L' amabil nome, e i mansueti ufficj.
Così le nostre selve
Piene son di costumi almi e felici;
E se nostra virtute
Venisse in pregio alle città famose,
Quanti superbi fortunati eroi
Vedriano i lor splendori
Occuparsi da' poveri Pastori!
  Oh, quanto sembreria vil pondo l' oro
Delle corone! e quanto
Vano il romor de' chiari nomi egregj,
Se dentro il petto loro
Si prendesser vaghezza
Di nostre cure i sommi duci e i regi!
Alta quiete allora
Velerebbe le luci al lor sospetto,
Nè, a latrare in lor mente, orrido sogno

Condurrebbe dal Xanto
La sfortunata misera Reina,
Larva immensa di pianto.
Non vegghierebbon l' aste a lor d' intorno,
Chè dall' insidie sono
O negletti o sicuri
I poveri tugurj;
Nè teme quivi il Sole
Veder novo Tieste
All' orrende d' Atrèo mense funeste.

Ma (perchè spande il vero
Alfin suoi raggi entro l' umane menti,
E di sue voglie le colora e imprime;)
Ecco dall' auree mura a noi sen viene
Stuol d' illustri e potenti,
Ché cangia il chiaro suo stato sublime;
Obblia le glorie prime,
E i titoli fastosi

Di pastorali nomi adombra e copre.
Vago di placid' opre
I suoi desir commette
A nostre leggi, ed or che tanta parte
Del mondo armata segue
Il fero suon di Marte,
Qui solo d' ascoltar prende diletto
Le boscherecce avene,
E gl' innocenti carmi,
Non usi a provocar l' ira dell' armi.

Non mai l' aspra dell' oro avida sete,
Nè mai superba cura
Di cittadini onori in noi s' accenda;
Nè voglia invida oscura
I nostri petti assaglia,
Nè il parlar delle corti Arcadia apprenda.
Pria che da me s' offenda
Il nostro aureo costume,

ı soave legge,
ran veleno i fonti,
suoi bei lampi ancora
a capanna mia nieghi l' Aurora !

ALESSANDRO GUIDI.

CANZONE.

Al Signor Principe di Castiglione D. Tommaso D' Aquino,
Grande di Spagna.

La Promulgazione delle Leggi D' Arcadia.

Io non adombro il vero
Con lusinghieri accenti,
La bella Età dell' oro unqua non venne;
Nacque da nostre menti
Entro il vago pensiero,

E nel nostro desio chiara divenne.
Spiegò sempre le penne
La gran Ministra alata
A i fochi d' Etna intorno,
Ove per proveder l' ira di Giove
Sempre di fiamme nove,
Stancò i Giganti ignudi
Su le fatali incudi,
E per le vie del ciel corse e ricorse,
Intenta sempre a' suoi severi ufficj :
Or se del Fato infra i tesor felici
Il secol d' or si serba,
Certo so ben che non apparve ancora
Un lampo sol della sua prima aurora.

Chiude nostra Natura
In mente gli aurei semi,
Onde sorger potrian l'Età beate ;
Ma il suo desir, che è cieco,

E incontro al ben s' indura,
Da così bel pensiero la diparte.
Vedete, come in parte
Si ragiona di lei che in seno accoglie
Tante feroci voglie,
E col loro piacer sol si consiglia:
Vedete, come a sè sempre somiglia,
E come spira all' Innocenza in petto
Lampi e faville di vendetta e d' ira,
E come poscia tesse atroci inganni
Velando di virtute anco i tiranni.

Io non invan su questo colle istesso
Al pòpol di Quirino
Un giovanetto Cesare rammento;
Quei che si vide impresso
Del bel genio Latino,
E che un lustro regnò placido e lento;
Quegli, che poscia spense

Ogni sua bella luce, e il ferro mise
Entro il materno seno,
E guardò le ferite, e ne sorrise;
Quei, che la Patria infra le fiamme uccise,
Sicchè squallido il Tebro uscì dell' onde,
E di Roma in veder l' orrida immago
Stesa per l' ampia valle,
Sospirando gridò; Giunto è Anniballe,
Tutto di sangue e di ruine vago,
Su i sette Colli a vendicar Cartago.
Non perchè il viver nostro
Giace lontan dalle città superbe,
E siede alle bell' ombre e in riva a i fonti,
E non ancor si è mostro
Caldo dell' ire acerbe,
E non cerca fregiar d' oro le fronti,
Già noi sarem men pronti,
O impotenti a turbar nostro costume.

E qual Pastor fra noi tanto presume,
Che pensi di poter dentro le selve
Menare i giorni suoi lieti e ridenti,
Come le antiche favolose genti?
 Quel soave talento
Che sì ad amar ne accende,
Io credo ben che scenda dalle stelle;
Vien da quei santi lumi,
In cui sfavilla e splende
Il chiaro seme delle voglie belle,
Ma giunto in quella parte ove ribelle
Forza s' infiamma ed a ragion contrasta,
L' origine celeste
All' innocente ardor sola non basta,
Novo desio si veste,
Ove si alberga e vive:
Così talor Virtute,
Se pon ne' tetti de' tiranni il piede,

Senza sua gloria e libertà sen giace,
Ch'ivi cangia costume, o pur soggiace.
Il violento e torbido sospetto
Anco in noi desta i suoi pensier feroci,
Che si vedrian di sangue e d'ira tinti,
Se non che sotto mansúete voci
Velan le fiamme in petto,
Però che povertà gli tiene avvinti;
Ma da soverchio ardor potrian sospinti
Anco recarsi in mano il ferro e il tosco,
E funestare il bosco.
E se Fortuna con sereni augurj
Per le nostre campagne un dì passasse,
E lampeggiando entrasse
Lieta ne' nostri poveri tugurj,
Avrian da noi (chi il crederia?) rifiuto
Le pastorali Muse, e quel diletto
Che abbiamo in acquistar gloria da i carmi

Sorgerebbe dall' armi,
E diverrebbe del canoro ingegno
Tutto l' ardore alto desio di regno.
Fu pur Romolo anch' ei pastor del Lazio,
E come noi reggeva armenti e gregge,
E si vestia di queste spoglie irsute,
Quando de' boschi sazio
Mosse l' aratro a quel terribil solco
Donde fur le gran mura uscir vedute.
Allor la mansúeta sua virtute
Cangiò spirto e colore ;
E tanto bebbe del fraterno sangue,
Ed orma tale di furore impresse,
Che l' acerba memoria ancor non langue,
E ancora offende e oscura
Il gran natal delle Romane mura.
Or voi recate il freno,
O sante Leggi, alle nascenti voglie,

Arcadi pastor per man prendete !
i Natura illuminar potete
ıca e dubbia luce :
ı non foste in nostra guardia deste,
a mente faria sempre viaggio
le vie funeste,
rcadia vedreste
solo dell' opre orrende antiche ;
ıi splendete al viver nostro amiche,
se indugiasse il Fato
:arne i felici imperj vostri,
rno avrian di noi furori e mostri.

ALESSANDRO GUIDI.

CANZONE.

Al Signor Duca di Sora D. GREGORIO BUONCOMPAGNI, Principe di Piombino.

I Giuochi Olimpici in Arcadia.

Su l' Olimpico corso oggi non arde
Infra la bella polve
Il famoso sudor d' Argo e Micene;
Nè l' equestre Cirene
Ver le palme Nemee s' infiamma, e scote
Le sue fervide rote;

Non chiede oggi Jerone
Su le rive d' Alfèo
Al Tebano Cantor lampi e corone;
Ma bene Arcadia vede
Per leggiadre contese, e giochi illustri,
Con chiome incolte e sotto pelli irsute
Uscir dalle capanne alta virtute.
Scendon talor giù dalle soglie eterne
A far chiara la terra i Genj egregj,
Che verso i tetti di pastori e regi
Egualmente spiegar sogliono l' ali.
Non son cari agli Dei solo gli Atridi;
Ama Giove il valor dovunque ei sorge,
E di sua man lo scorge:
E così vide il Tebro i Curj suoi,
Che abbandonando il solco
Si mischiàr fra gli eroi,
E in lor mirò Quirino
Il primo aspetto dell' onor Latino.

Era dolce a vedersi
Su per gli Elèi sentieri
Rettor felici di quadrighe alate
Fare il vento anelar presso i destrieri,
E le mete fregiar d' orme beate;
Nè men dolce à vedersi i forti Atleti
Bagnar di bel sudor le prove ardite,
E volgere il desio caldo e feroce
D' Elide e Pisa a i gloriosi rami,
E destar fra i trofei musica voce:
Ma pur su l' Istmo era sì nobil arte
Rigida figlia del furor di Marte.

O della saggia Arcadia illustre gente,
Son le vostre contese
In bella fiamma accese,
Nè l' orror di battaglia è a voi presente:
Sonvi le bionde Grazie, e le sonanti
Figlie celesti, e v' è Cillenio, e Febo,
E v' è Pallade ancor, Pallade inerme.

Godon le Deità tranquille e liete
Delle placide gare,
E di veder ne' vostri chiari ingegni
L'illustre immago de' bei raggi loro,
E sovra i regni alzarsi il sacro alloro.
  Se il buon Cigno di Dirce
Tornasse a respirar l'amabil giorno,
Quante per vostro onore auree saette
Ei vibrerebbe a questo colle intorno!
Nelle dure palestre
Più non andrian suoi carmi
Infra l' orror dell' armi;
E tutte verseria l' acque immortali
Il Tebano Ippocrene
Qui dove, in grado alle Pierie Dive,
Per voi su queste cime un fonte apersi,
Che nove sparge ed ammirabil onde,
E al roco Volgo i suoi principj asconde.

ALESSANDRO GUIDI.

CANZONE.

A Cristina, Regina di Svezia.

S' io chiedessi agli Dei
Chi mai tra' figli loro
Per me dovesse in Elicona ornarsi,
Certo che del bell' oro,
C' hanno i regni d' Euterpe, andrian cosparsi
Repente, alta Reina, i tuoi trofei.
Io lo splendor degl' inni a te dovrei
Recare innanzi, non mortal mercede,
Cui per cose onorar celesti e nove

Febo solo concede.
Allora Europa ammireria tue prove,
E insieme sfavillar sovra il tuo crine
Alte gemme divine.
Ma poichè il bel pensiero,
E la fervida voglia
Che s' ha delle tue lodi, appare in cielo;
E poichè mai non spoglia
Illustre Musa il generoso zelo,
E il buon desir di celebrare il vero;
Diletto a i sommi Dei porgere io spero
L'arte movendo de' canori studj,
E formando per te corone e fregi
Su le Tebane incudi.
Io prendo in cura i tuoi gran fatti egregi,
E verrà che il tuo nome altero or vada
Su per l' eterea strada.
Non fu mai Dirce ingrata;

Tu vedrai nascer fiume
Intorno a i lauri tuoi d' acque celesti;
Lascian per te il costume
Di passar sovra i Cigni i dì funesti,
E riede in Cirra la stagion beata.
Or quinci lieti sovra l' arpa aurata
Per te scendon di Pindo i nobil versi,
E d' Ippocrene e di Castalia a i lidi
Cotanti e sì diversi
Per te s' ornan trofei, s' innalzan gridi,
Che stan de' prischi eroi l' ombre famose
Su gli onor tuoi pensose.

Del grande Augusto suole,
E del buon Mecenate,
Sovente ragionare il bel Permesso;
Ma in questa dura etate
Tuo favor rimembrando, Apollo istesso
Per te sparger dovria lampi e parole:

Chè andrian le Muse lagrimose e sole,
Senza onor di ghirlande e d' auree cetre,
E muti si starian gl' inni canori
Nelle Febee faretre,
Senza te, che Parnaso ami ed onori;
Sicchè deggiono i Cigni a te far dono
Di maggior carme e suono.
E tu la mente e i modi
Sommi di Febo intendi,
E il caldo immaginar de' sacri ingegni
E tanto in alto ascendi,
Che la grande armonìa d' udir sol degni,
Nè rozzo carme ebbe da te mai lodi.
I chiari spirti d' onorar tu godi,
E grand' ospiti tuoi gli fai sovente,
Perchè comprendi lor celesti note,
E il lor bel foco ardente.
Ed a chi tue virtuti or non son note?

S' additi anco alle Muse il pregio e l' arte
D' illuminar le carte.
Quindi l'Aonie Dive
Di te, degli onor tuoi,
Non han ne' lor pensieri idol più degno ;
Chè de' novelli eroi
Non vai col volgo, e tu sormonti il segno
Di quei che celebràr le trombe Argive.
Se mia penna di te ragiona e scrive,
Dal soggetto magnanimo e reale
Ha tal luce e valor, che non s' estima
Fra noi cosa mortale ;
E tanto poggia all' alte nubi in cima,
Che l' aquila superba invida geme,
Nè di seguirla ha speme.

ALESSANDRO GUIDI.

CANZONE.

Al Signor Cardinale Emanuello Teodosio di Buglione, Decano del Sacro Collegio.

Celebrandosi il Dì Natale di Cristina, Regina de Svezia.

Chi me vedrà fra' chiari lampi ardenti
Delle Muse guidare il carro eterno
Su per le vie de' venti,
Dirà che in alto il corso mio governo
Per celebrar d' Italia illustre impresa,
O che all' albergo di Guerrier felice

Io porto d' inni alma corona accesa.
Ma non è del valor sola nutrice
Questa bella del mondo altera parte,
Chè Giove ancor comparte
Altrove i doni suoi,
Nè d' Itaca lo scoglio è senza eroi.

SVEZIA, porrò su la tua terra il piede,
E se d' eterne glorie auriga io sono,
Ti recherò mercede.
Meco non ho d' eccelsa tromba il suono
Per far lusinga al gran pensier dell' armi,
Che sul cor del tuo Re s'infiamma e splende;
Ma pure ho l' arte de' famosi carmi
Che lungo Dirce di trattar si apprende,
E tento i modi del Cantor Tebano,
E forse non invano
Seguo l' altero volo;
NON È CARO AGLI DEI PINDARO SOLO.

Vedrò posar su' tuoi gran geli Aprile,
E le rimote tue rupi e foreste
Spiegare ombra gentile.
Che cosa entro il tuo regno hai di celeste,
Che tanto inchina a rallegrar Natura,
Nè già ti lagni della lunga notte
Che vie più dell' usato il Sol ti fura?
Per sì bella cagion turbate e rotte
Son nel tuo cielo le ragioni al giorno,
Che forse Grecia intorno
Men caro orror si vide,
Allor che Tebe concepiva Alcide.

Nascer prole maggiore oggi discerno,
E già cerca col guardo il fero lume
Dall' usbergo paterno;
Ma l' auree Grazie lor gentil costume
Adopran seco in addolcire il lampo
De' begli occhj feroci, emuli alteri

Di quei che volge il Genitore in campo,
Occhj pieni d' ardore, occhj guerrieri;
E le governan le terrene membra
In guisa tal che sembra
L' alto aspetto reale
Nova scesa fra noi cosa immortale.

Ben quella man che alla bell' alma in Cielo,
Presenti i sommi Dei, l' ambrosia porse,
Formolle anco il bel velo;
Unir la gentil Ebe allor si scorse
Tante felici ed ammirabil tempre,
Onde la nobil spoglia ella compose,
Che scintillar vedrausi e rider sempre
Sul sembiante real faville e rose.
Vennero al gran Natale i maggior lumi,
Come ordinaro i Numi,
E magnanimi e lieti
Guardavansi fra loro i gran pianeti;

E concordi versàr quanto era in loro
Di saggio, d' invincibile, e d' augusto,
E tutto il lor tesoro.
Sparta o Roma non vide eroe vetusto
A cui tanto inchinassero gli Dei:
Volle Giove spogliar sul gran momento
Di moto e lume tutti gli astri rei,
Nè cometa improvvisa ebbe ardimento
Di scior l' irato sanguinoso crine,
Ma ben per le divine
Piagge più grandi e belle
Della Tindarea stirpe arser le stelle.

Pensa il volgo talor schernir miei detti,
Ma commerzio col cielo il saggio crede
Aver nostri intelletti;
Tra prudenti il mio dire abbia pur fede,
Che i pensier della plebe al vento ho sparsi.
Veggio Minerva e Berecintia ir carche

Di nobil pena, desíando farsi
Del gran stame real provide Parche :
Che pender miran dalle fila aurate
Lo splendor dell' etate,
E il gelido Trione
Già sente degli eroi l' alta stagione.

ALESSANDRO GUIDI.

CANZONE.

Al Signor Cardinale BANDINO PANCIATICI, per l' Urna eretta nella Basilica Vaticana alle Ceneri di CRISTINA Regina di Svezia.

BENCHÈ tu spazj nel gran giorno eterno,
E la tua mente infra i piacer del Cielo
A tuo senno conduci, alta REINA!
Pur talor della luce apri il bel velo,
E non ti rechi a scherno
Volger lo sguardo alla Città Latina;

Chè il tuo pensiero volentieri inchina
Di veder lei, che ti compose l' ali
Onde lieta salisti a i sommi giri.
E se fra noi qui miri
Chiuse in nudo terren l' ossa reali,
Non disdegnosa il tuo sereno offendi,
Contenta di veder l' estinte spoglie
Entro l' auguste soglie
Che ancora in ciel di venerare intendi;
Però che la grand' ombra ivi s' accoglie
De' campioni di Dio, che tu seguisti,
E che splender fur visti
Sovra strade di sangue e di martiro,
Allor che il varco a nostra Fede apriro.

Quando giungesse in ciel cura mortale,
Io temerei non ti destasse a sdegno
L' URNA che al cener tuo Roma prepara.
Se già schernisti la Fortuna, e il regno,

E l' aura trionfale;
Come pompa di marmi or ti fia cara?
E se tua vista a misurare impara
Con altri sguardi oggi il cammin del Sole,
Ed ombra il suolo e l' oceàn ti sembra;
Con quai sembianti e membra
T' apparirà questa novella mole?
E poichè il mondo e sua figura parte,
E sai che Morte estinguerà l' Aurora,
E il Tempo stesso ancora
Vedrà sue penne incenerite e sparte,
E tu presso il gran Dio farai dimora
Entro gli abissi d' immortal sereno;
Come di gloria pieno
Non mirerai con gioco, e con sorriso,
Ne' nostri bronzi il tuo gran nome inciso?
Pur se appressarsi al tuo stellante trono
Fosse concesso alle innocenti Muse,

Che un tempo fur tra tue delizie in terra,
Nè temesser cader vinte e confuse
Dell' alte sfere al suono,
Ed al fulgòr che il volto tuo disserra,
Forse dirian che inaspettata guerra
Movi al Tempio di PIER, che tanto onori;
E che, sebben di gloriosi fasti
Il Vatican fregiasti,
Ora in parte gli adombri i suoi splendori;
Che mentre in ciel ripugni al bel pensiero
Ch' egli ha d' ornar l' incenerito manto,
A lui si toglie il vanto
D' aggiunger luce al suo felice impero:
Chè Roma carca di sospiri intanto
La nobil guancia di rossor si tinge,
E in suo cor si dipinge
Le querele d' Europa, e già si sente
Sonar fama d' ingrata entro la mente.

Ma tu, REINA, sofferir non devi
Che sorga insin dalle rimote arene
Voce che porti alla tua Roma oltraggio;
Fornir gli estremi uficj a lei conviene.
Or tu l' Urna ricevi,
E tu l' accogli con sereno raggio;
E già che dal mortale aspro viaggio
Sei giunta in parte, ove col ver ti siedi,
E puoi fissare e sostenere il ciglio
Entro il divin consiglio,
In cui l' ordin del Mondo impresso vedi;
Tu segui il corso del celeste lume,
Che dal suo grembo al Quirinal discende;
E vedrai come accende
NEL SOVRANO PASTOR voglie e costume.
L'onor de' marmi che inalzarti intende
Oggi INNOCENZO, concepìr le stelle,
E son tutte le belle

Opre, di cui Roma s' adorna e veste,
Figlie di lui d' origine celeste.

Già sente a tergo i corridor veloci
Della novella etate il secol nostro,
E già pensa a deporre il fren dell' ore;
E già di gigli inghirlandata e d' ostro
Presso l' Indiche foci
Attende la bell' alba il novo onore:
E quegli incontra il suo fatale orrore
E intrepido sostiene il grande editto,
Che ancor cadendo eternerà sè stesso;
Però ch' ei porta impresso
Nella sua fronte il tuo gran nome invitto:
E quella, che sul Gange al corso è desta,
Sorgerà lieta al grand' ufizio intenta,
Sol di mirar contenta
L' Urna Real che al cener tuo s' appresta.
Non è, non è tua bella luce spenta;

Chè i tuoi gran Genj a i sacri marmi intorno
Faranno anco soggiorno.
Ed oh quante faville ancor feconde
D' alta pietà la bella polve asconde!
Verran sul Tebro gli Etiopi e gl' Indi,
E di barbare bende avvolti i crini
I re dell' Asia alla bell' URNA innanzi:
Da lei spirar vedran lampi divini,
E nove cure, e quindi
Sorgere il Vero da' tuoi sacri avanzi.
Il Mondo avrà, che sospirò poc' anzi,
Insin dall' ombra tua novo intelletto;
E quel, che soggiogasti, orrido inganno
Avrà il secondo affanno,
O la tua luce accoglierà nel petto.
Deporran l' aste e i sanguinosi acciari
A piè della grand' URNA i re guerrieri,
E i feroci pensieri

Di dar freno alle terre, e legge a i mari;
Non mireran ne' sospirati imperj
Più l' antiche lusinghe, e il primo volto;
Chè da' tuoi raggi accolto
Il lor desio prenderà a sdegno il suolo,
E spiegherà sol per le stelle il volo.

ALESSANDRO GUIDI.

CANZONE.

Al Signor Conte GIROLAMO GAMBARANA, Senatore di Milano.

La Caverna di Marsiglia.—In lode di SANTA MARIA MAGDALENA, secondo la Leggenda.

NÈ i cavalier feroci,
Nè i magnanimi regi,
Avran d' illustri versi oggi mercede,
Chè non suonan mie voci
Arme o titoli egregi,
Ove più bel desio sul cor mi siede.

Io porto alato il piede
Su i gioghi di Marsiglia,
E se l' orror celeste
Delle sacre foreste
In novi accenti ragionar consiglia,
Su l' aeree pendici
Tesseranno le Muse inni felici.

Febo s' infiamma altrove,
E fra le nubi e il gelo
Su queste balze sì scolora e verna ;
Ben qui turbato Giove
Velò le luci al cielo,
E qui pose stagion di nembi eterna :
Ma qual splender caverna
Veggio alle nubi in cima ?
O quanti raggi e fiori,
Quanti sereni orrori !
Al bell' antro s' appressi anco mia rima,

Chè su l' eterea mole
È di men chiaro albergo ospite il Sole.
Quivi forse soggiorna
(Già miro i biondi crini)
L' aurea Stella d' Amor, che al giorno è scorta?
Sol di sè stessa adorna
Co' bei lumi divini
Apre Oriente, e i miei pensier conforta?
Oh non per anco accorta
Di vaneggiar mia mente!
Quella che sul Giordano
Stella d' amor profano
Movea ne' cavalieri insania ardente,
Or santa voglia intende,
E de' guardi di DIO s' infiamma e splende.
Or chi darà mai l' ali
A i Palestini amanti
Per volar su quest' Alpe al sacro albergo?

Non di fiammelle e strali
Più mirerian sembianti,
Nè più porpora ed or splender sul tergo.
Sovra me stesso io m' ergo
Di rintracciar non stanco
Il consigliero arnese,
E veggio solo appese
Care insegne di pena al nobil fianco;
Nè agli occhj miei s' asconde
La bella strage delle trecce bionde.

Avventurosa chioma!
Non per l' aureo splendore,
Onde tue fila intinse illustre vena,
Nè perchè da te doma
Alla corte d' Amore
N' andò Gerusalem tratta in catena,
Ma perchè nobil pena
Squarciò le bende aurate,

E a i procellosi raggi
Fe dispietati oltraggi
Che furo di bell' ira opre beate;
Allora il crine e il velo
Vaghi appariro, ed ebber lodi in cielo.
Allor la destra e i lumi,
Emuli tuoi versaro
Prezíoso licore, amabil pianto;
Ma i tuoi novi costumi
A bel trionfo andaro,
Che di sublime impresa ebbero il vanto.
Qual fu l' aurato manto
Che il santo avorio terse
Delle piante divine?
Certo fu solo il crine,
Che fortunato sè medesmo offerse,
E al grande ufizio corse
Veloce sì che gli astri anco precorse.

Ma seguendo la doglia
A versar largo nembo,
Delle lagrime belle a me fa speglio,
E sì dolce m' invoglia,
Che a questi monti in grembo
Con l' alme Muse d' abitare io sceglio.
Io qui canoro veglio
Su le terga de' venti
Commetterò parola,
Ch' eternamente vola
Tinta d' ambrosia alle rimote genti,
E dirà in suo linguaggio;
Mirabil opre di celeste raggio!

ALESSANDRO GUIDI.

CANZONE.

Al Signor Cardinale GIAMBATTISTA SPINOLA, Camerlingo di S. Chiesa.

La Fortuna.

UNA Donna superba al par di Giuno,
Con le trecce dorate all' aura sparse,
E co' begli occhj di cerulea luce,
Nella capanna mia poc' anzi apparse;
E come suole ornarse
In su l' Eufrate barbara Reina,

Di bisso e d' ostro si copria le membra;
Nè verde lauro o fiori,
Ma d' Indico smeraldo alti splendori
Le fean ghirlanda al crine;
In sì rigido fasto, ed uso altero
Di bellezza e d' impero
Dolci lusinghe scintillaro alfine,
E dall' interno seno
Usciro allor maravigliosi accenti,
Che tutti erano intenti
A torsi in mano di mia mente il freno.
  " Pommi (disse) la destra entro la chioma,
E vedrai d' ogni intorno
Liete e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno;
Allor vedrai ch' io sono
Figlia di Giove, e che germana al Fato
Sovra il trono immortale

A lui mi siedo a lato.
Alle mie voglie l' Oceàn commise
Il gran Nettuno, e indarno
Tentan l' Indo e il Britanno
Di doppie ancore e vele armar le navi,
S' io non governo le volanti antenne,
Sedendo in su le penne
De' miei spirti soavi.
“ Io mando alla lor sede
Le sonanti procelle,
E lor sto sopra col sereno piede:
Entro l' Eolie rupi
Lego l' ali de' venti,
E soglio di mia mano
De' turbini spezzar le rote ardenti,
E dentro i proprj fonti
Spegno le fiamme orribili, inquiete,
Avvezze in cielo a colorir comete.

"Questa è la man che fabbricò sul Gange
I regni agl' Indi, e su l' Oronte avvolse
Le regie bende dell' Assiria a i crini,
Pose le gemme a Babilonia in fronte,
Recò sul Tigri le corone al Perso,
Espose al piè di Macedonia i troni:
Del mio poter fur doni
I trionfali gridi
Che al Giovane Pellèo s' alzaro intorno,
Quando dell' Asia ei corse,
Qual fero turbo, i lidi;
E corse meco vincitor sin dove
Stende gli sguardi il Sole.
Allor dinanzi a lui tacque la terra,
E fe l' alto Monarca
Fede agli uomini allor d' esser celeste,
E con eccelse ed ammirabil prove
S' aggiunse a i Numi, e si fè gloria a Giove.

" Circondaro più volte
I miei Genj reali
Di Roma i gran natali;
E l' Aquile superbe
Sola in prima avvezzai di Marte al lume,
Ond' alto in su le piume
Cominciaro a sprezzar l' aure vicine,
E le palme Sabine.
Io senato di regi
Su i sette colli apersi;
Me negli alti perigli
Ebbero scorta e duce
I Romani consigli;
Io coronai d' allori
Di Fabio le dimore,
E di Marcello i violenti ardori;
Africa trassi in sul Tarpèo cattiva,
E per me corse il Nil sotto le leggi

Del gran fiume Latino ;
Nè si schermiro i Parti
Di fabbricar trofei
Di lor faretre ed archi.
In su le ferree porte infransi i Daci,
Al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi,
Alfin tutte de' venti
Le patrie vinsi, e quando
Ebbi sotto a' miei piedi
Tutta la terra doma,
Del vinto mondo fei gran dono a Roma.

" So che ne' tuoi pensieri
Altre figlie di Giove
Ragionano d' imperi,
E delle voglie tue fansi reine.
Da lor speri venture alte e divine,
Speran per loro i tuoi superbi carmi
Arbitrio eterno in su l' età lontane ;

E già del loro ardore
Infiammata tua mente
Si crede esser possente
Di destrieri e di vele
Sovra la terra e l' onde,
Quando tu giaci in pastorale albergo
Dentro l' inopia, e sotto pelli irsute:
Nè v' è chi a tua salute
Porga soccorso; io sola
Te chiamo a novo e glorioso stato:
Seguimi dunque, e l' alma
Col pensier non contrasti a tanto invito,
Chè neghittoso e lento
Già non può star su l' ale il gran momento."
"Una felice Donna ed immortale,
Che dalla mente è nata degli Dei,
(Allor risposi a lei,)
Il sommo impero del mio cor si tiene,

E questa i miei pensieri alto sostiene,
E gli avvolge per entro il suo gran lume,
Che tutti i tuoi splendori adombra e preme:
E se ben non presume
Meritare il mio crin le tue corone,
Pur su l'alma io mi sento
Per lei doni maggiori
Di tutti i regni tuoi,
Nè tu recargli, nè rapirgli puoi.
E come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture,
Così il pallido aspetto ancor non scorgo
Delle misere cure:
L'orror di queste spoglie
E di questa capanna ancor non vede:
Vive fra l'auree Muse,
E i favoriti tuoi figli superbi
Allor sarian felici,

Se avesser merto d' ascoltarsi un giorno
L' eterno suono de' miei versi intorno."
  Arse a' miei detti e fiammeggiò, siccome
Suole stella crudel ch' abbia disciolte
Le sanguinose chiome,
Indi proruppe in minaccevol suono;
" Me teme il Daco, e me l' errante Scita,
Me de' barbari regi
Paventan l' aspre madri;
E stanno in mezzo all' aste
Per me in timidi affanni
I purpurei tiranni;
E negletto Pastor d' Arcadia tenta
Fare insin de' miei doni anco rifiuto?
Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l' opre de' miei sdegni ignote?
Nè ancor si sa che l' Oriente corsi
Co' piedi irati, e alle provincie impressi

Il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperiali e il crine
A tre gran Donne in fronte,
E le commisi alle stagion funeste.
Ben mi sovvien, che il temerario Serse
Cercò dell' Asia con la destra armata
Sul formidabil ponte
Dell' Europa afferrar la man tremante;
Ma sul gran dì delle battaglie il giunsi,
E con le stragi delle turbe Perse
Tingendo al mar di Salamina il volto,
Che ancor s' ammira sanguinoso e bruno,
Io vendicai l' insulto
Fatto su l' Ellesponto al gran Nettuno.
"Corsi sul Nilo, e dell' Egízia Donna
Al bel collo appressai l' aspre ritorte,
E gemino veleno
Implacabile porsi

Al bel candido seno;
E pria nell' antro avea
Combattuta e confusa
L' Africana virtute,
E al Punico feroce
Recate di mia man l' atre cicute.
“ Per me Roma avventò le fiamme in grembo
All' emula Cartago,
Ch' andò errando per Libia ombra sdegnata;
Sinchè per me poi vide
Trasformata l' immago
Della sua gran nemica;
E allor placò i desiri
Della feroce sua vendetta antica,
E trasse anco i sospiri
Sovra l' ampia ruina
Dell' odiata Maestà Latina.
“ Rammentar non vogl' io l' orrida spada

Con cui fui sopra al Cavalier tradito
Sul Menfitico lito,
Nè la crudel che il duro Cato uccise,
Nè il ferro che de' Cesari le membra
Comminciò a violar per man di Bruto.
Teco non tratterò l' alto furore
Sterminator de' regni,
Chè capace non sei de' miei gran sdegni,
Come non fosti delle gran venture.
Avrai dell' ira mia piccioli segni;
Farò che il suono altero
Lento e roco rimbombe,
E che l' umil siringhe
Or sembrino uguagliare anco le trombe."
Indi levossi furiosa a volo,
E, chiamati da lei,
Su la capanna mia vennero i nembi,
Venner turbini e tuoni,

E con ciglio sereno
Dalle grandini irate allora io vidi,
Infra baleni e lampi,
Divorarsi la speme
De' miei poveri campi,

ALESSANDRO GUIDI.

CANZONE.

Alla Santità
Di CLEMENTE XI.
SOMMO PONTEFICE. *

MUSE! voi, che recaste i grandi auguri
Fuor del sacro de' Fati orror celeste,
E far tesoro in Vatican poteste
Di sì belle speranze a i dì futurl,

* "Dottissimo nella lingua Greca, coltivatore indefesso degli studj d' ogni maniera, ristoratore d' una sacra, grave, e maestosa eloquenza, splendido e magnifico protettore delle scienze e delle bell' arti."
Tiraboschi, Storia della Letteratura Ital. Tom. VIII. Part. ii. nella Prefazione. Ed. 4to. Moden. 1793.

Or che l' alte promesse
Del talento di Dio tutte son piene,
E l' impero di Lui s' è posto in mano
Dell' adorato ALBANO,
Che l' immortal sembianza alto sostiene;
Oda il fiume Romano
La superna armonìa che un tempo intese
Per bocca de' suoi Cigni il bel Giordano;
E la dolce degl' inni aurea famiglia,
Quasi d' eterni fior pioggia divina,
Discenda in grembo alla Città Latina.

Non voi per entro le Castalie selve
Guidate il suon di favolose cetre,
Ma su nel ciel lungo i beati fonti
L' ordine delle sfere in man reggete,
E inspira i vostri accenti
L' aura di Lui che si compose il trono
Sovra il fulmine e il tuono,

E fe ministri suoi le nubi e i venti,
Innanzi a cui l' Eternità si vede
Star sovra immobil piede;
Del cui gran regno in su l' eterea mole
Sogliono ragionar l' Aurora e il Sole.

Voi pur nel seno al formidabil lume
De' suoi consigli, onde ha principio il Fato,
Scorgete il vero, e custodir v' è dato
In petto lo splendor de' suoi pensieri,
Che poi sul labbro a i vostri figli eroi
Versar potete a illuminar gl' imperi.
E così vide il Nilo, e dentro i suoi
Regni vide l' Eufrate
Favellare a i gran troni, e in mezzo all' armi,
Come nunzj di Dio, le cetre e i carmi.

Così poc' anzi all' immortal Cristina
Feste del gran presagio illustre dono,
Che, qualunque io mi sia, cantai sul Tebro,

E Roma allor da tutti i sette Colli
Alzò sua speme, e rallegrò gli affanni
Degli antichi suoi danni,
Ed il gran dì delle future cose
In mente si ripose.
La santa allor Religion converse
Ambo le luci in Cielo
Di lieto pianto asperse,
E, se non mente il vero,
Una candida luce i templi cinse,
E un bel raggio si spinse
Entro il sacro di PIERO ampio soggiorno,
E andò lambendo il sommo Altare intorno.

Or chi fra tante pellegrine trombe,
Cui cammina dinanzi il suon di morte,
Diemmi valor sì forte
Onde io regga in mia man la cetra e il canto?
Donde, se non da voi, celesti Muse,

Viemmi lo spirto invitto?
Anzi il vostro poter mi leva in parte
Ove non veggio il Re de' fiumi afflitto,
Nè le sue sponde insanguinate e sparte;
Non veggio i nembi che distende Marte
Su i nostri dolci campi.
Solo avvien che mia mente arda ed avvampi,
Desíando spiegar la forza e l'ale
Di novo inno immortale,
Cui dell'aspre battaglie il suon non giunge,
E degli armati fiumi oltra le foci
Intatte ei condurrà le sacre voci.

Lo sdegno del GRAN DIO tra nubi infeste,
Qual asta folgorante, arde e riluce,
E di sua man ne adduce
Gli atroci giorni e le stagion funeste;
Già percossa la terra ha il braccio eterno,
E in suo furore accenna

Scuoter da i Poli entro gli abissi il Mondo;
Pur, se dentro il profondo
Vortice delle cose il ver discerno,
Quando diessi in governo
Tanta mole a CLEMENTE, e a sua virtute,
DIO rivolse il pensiero
Anco agli anni di pace e di salute.
Morir non ponno i regni in man di Lui,
Che mentre egli negò trattare il freno
Di tanto impero, si turbàr le stelle,
Ed allor fu veduto
Quanto il Cielo s' oppose al gran rifiuto.

Regna CLEMENTE, e vive Roma ancora!
Roma, sotto il cui piè poc' anzi il tuono
E il turbine faceano aspra dimora;
Tratti dall' ira in guerra
Procellosi vapori alzàr le fronti
Dal centro della terra,

E scosso il fianco de' Latini monti,
Ondeggiar si vedean le reggie e i tempj,
E le gran moli antiche
Temean gli ultimi scempj.
Stava pensoso il Tebro,
Paventando smarrir l' usato corso,
Nè sperando soccorso
Già si credea costretto
Per voragini ciechi e strade ignote
Gire al mar senza nome e senza lido.
L' Aquila del Tarpèo, che alle remote
Nubi sovente trionfando corse,
Mal si fidava di trattar le penne,
Ancor tremando entro il suo nido augusto
Tanto l' ordin del Mondo era deforme,
Mentre alla terra in grembo
Il turbine fremea, ruggiva il nembo.

La Reina del Lazio afflitta Donna

Non i suoi Curzj in sul destriero armati,
Nè a sua difesa i Fabj suoi chiedea,
Ma in umil treccia e gonna,
Senza gli onori usati,
Squallida a piè del Vatican giacea:
Non i famosi figli in cor volgea,
Che non temeva di terreno assalto,
Ma il vigor di Colui che i cieli scuote,
Che incurva i monti, inaridisce i mari,
Il profondo agli abissi apre e percuote,
Che disperde i potenti,
E delle reggie loro in su l'arena
I cadaveri sparge ermi ed ignudi,
E, fa d'ampie città lente paludi.

Roma, che non piegò l'animo altero
Nè a lunga età feroce,
Nè a stranio ferro atroce,
Sempre ne' casi suoi degna d'impero,

Anco ne' suoi timori
Ebbe tanto di senno e di consiglio,
Che a te rivolse, O gran Clemente, il ciglio;
Nè altronde, che da te sperò salute
Su l' estremo periglio.
Tu, che presso il gran Dio cotanto puoi,
Festi novo nel ciel sorger desire,
E della terra i già disciolti nodi
A tua preghiera ricongiunse il Fato,
E assicurò Natura
L' antiche basi alle Romane mura.

Cercò il terror con la vicina immago
D' abissi e di ruine
Crollar l' alte e divine
Virtù, che nel tuo petto hanno soggiorno;
Nè in tanto orror si scoloraro il volto
Indomita Costanza, invitta Fede,
Ma con sicuro piede

Calcaro ogni periglio, ogni spavento,
E fer lor voci risonare intorno,
Che ancor su l' alma ragionare io sento:
Come vedrassi mai (dicean) sepolto
L' onor di Roma, nel cui seno il Cielo
Pose del regno suo l' alta ragione,
E pose insieme il suo Ministro e i suoi
Fedeli, e donde in noi
Tanta si sparse di timor cagione?
Noi non possiam già mai
Temer per man di lui l' orribil scempio
Qui dove ha il vero culto, e il maggior Tempio.

Che lungo il Po sacro Pastore inerme
Potesse sostener l' aspetto irato
Del Re degli Unni armato,
E le voglie di lui rendere inferme,
Fu spettacolo illustre, ed è non meno
Veder te, novo successor di PIERO,

Passar sovra il terror del suolo errante
Con non dubbiose piante,
E de' Fati arrestar l' aspro pensiero.
Tanto può quella Fede, almi Pastori,
Che in voi s' accese, e vie più bella splende
Per valor di quell' arte,
Ch' ambo dal cielo aveste
Di dar luce alle carte!
E qual remota parte
Del Mondo oggi non sente il divin lume?
Varca per te, CLEMENTE,
Estranie terre e pellegrini mari,
E quinci a venerare i nostri altari
Il Sarmata gelato or move, e quindi
Giungono gli Etiòpi, e vengon gl' Indi.

E l' alma Pace che di monte in monte
Fuggì smarrita, e non trovò mai loco,
Nè pur su i gioghi d' Appennin canuto,

Che da guerriero foco
Arder gli alberghi suoi tutti ha veduto;
Solo dal senno tuo provido ajuto
Ebbe dentro il tuo regno, ove le spade,
Al bellicoso ardor tolte di mano,
Di custodire i suoi riposi han cura,
E vie più gli assicura
La verace di te fama sublime
Che l' Universo imprime
Di riverenza e meraviglia insieme;
Onde sol le Provincie a te soggette
Oggi commetter ponno
Nel comune terror le luci al sonno.

Anzi la Donna timida e fugace,
Che non trovò dove posare il piede,
Sotto il tuo sguardo or s' avvalora, e crede
Alla nemica sua spegner la face.
Sol per te spera l' animosa Pace

Alla misera Europa,
Dal proprio ferro lacerata e doma,
Fuor dell' elmo crudele
Trar l' onorata chioma;
E già il divino tuo novo intelletto
Addita a i re guerrieri
Delle placide cure il sacro aspetto,
E mostra loro il Cielo ove gl' imperi
Paventar non son usi assalto o scherno,
E il lor regnare è sovra gli anni eterno.

Oh se verrà l' aurea stagione amica
Ad occupare il corso a i giorni irati,
E se vedrassi esiliar da i Fati
La ragione dell' armi, empia nemica!
Vedremo allor di tua virtù fecondo
Alle bell' opre antiche alzarsi il mondo;
E se tanto potesti
In su gli anni funesti,

Che sarà poi nel dolce andar dell' ore
Su per sentier felici?
Accogli pur sotto i tuoi sacri auspicj
Con magnanima fronte i nostri carmi,
Che già non sono di lusinghe aspersi;
E ben sa Roma che l' onor primiero
Di nostre Muse è lo splendor del vero.

FINE.

INDICE

DELLE CANZONI DI ALESSANDRO GUIDI

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

INDICE.

N

O

Q

S

V

U